

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

## Doppi e finti doppi

### **This is the author's manuscript**

*Original Citation:*

*Availability:*

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1914691> since 2023-06-26T15:36:57Z

*Terms of use:*

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Bernard Quiriny, *Ritratto del barone d'Handrax*, L'Orma editore, trad. di Nicolò Petruzzella, pp. 160, euro 15,20.

A inizio lettura, la cosa che sorprende è il fatto che il barone abiti in un castello del XVIII secolo. Sì, perché l'impressione dalle prime pagine è di trovarsi immersi in una riscrittura odierna del *Capitan Fracassa* di Théophile Gautier. Capitano che, al secolo barone di Sigognac (prima di prendere il nome da attore per via del ruolo acquisito nella compagnia itinerante cui si unì perché innamorato della bella Isabelle), abitava a inizio romanzo in un castello molto simile a quello che qui troviamo descritto, il quale era però, inequivocabilmente, un castello del XVII secolo, stile Louis XIII, lo stile che ben si conosce per essere quello della più bella piazza di Parigi, la place des Vosges, l'antica Place Royale dove Gautier abitava, con finestre che gli permettevano di chiacchierare con il vicino di casa preferito, Victor Hugo.

Poi però si abbandona lo stupore e si riflette: il qui presente protagonista, barone di Handrax, non è magro e smilzo come il barone di Sigognac; non è spiantato, come lui; né scapolo (presto veniamo a sapere dal narratore che ha una moglie e quattro figli di cui ci dice che presto ci dirà); né è un mesto giovane benché anche lui di nobiltà decaduta, perché ha tra i 50 e i 60 anni e un sacco di soldi a quanto pare.

Poi però si ricade nel *déjà vu* quando viene presentato il servitore, anche lui tuttofare, unico rappresentante superstite di un'antica schiatta del suo genere. E la cena che viene servita al narratore la prima sera è scarna, una zuppa cucinata con le verdure coltivate dal servitore nell'orto del castello, proprio come si legge all'inizio del *Capitan Fracassa* dei magri desinari del barone di Sigognac.

Sospendendo momentaneamente le suggestioni, veniamo più nello specifico al romanzo che stiamo leggendo: *Ritratto del barone d'Handrax* di Bernard Quiriny. Il narratore è qualcuno che si è appassionato di un pittore a suo avviso molto interessante, sconosciuto ai più, Henri Mouquin d'Handrax (1896-1960), ed è per scovare alcune sue tele che si è recato nel paesino natale, Handrax per l'appunto, nel dipartimento dell'Allier, il cui Museo civico conserva qualche quadro del pittore e dove soprattutto il narratore viene messo in contatto con l'unico erede, il barone di Handrax, quello che ricorda pur con tante differenze l'altro barone, come si diceva, di Sigognac.

Tutto il romanzo, si scopre ben presto, è basato sulle somiglianze. Sui doppi o i finti doppi. Il barone racconta al narratore di divertirsi a organizzare cene di sosia. Ad esempio una cena con i sosia di: Nietzsche, Samuel Johnson, Juliette Récamier, il presidente René Coty, Nikola Tesla, George Sand e Churchill, cena di cui gli mostra la fotografia. Il divertente, spiega il barone, è che ognuno assomiglia al personaggio famoso, ma in realtà è salumaio o banchiere, panettiera o portantino. E ognuno appare come il personaggio ma parla come se stesso. Racconta di cene cui hanno preso parte Proust, Joséphine Baker, Richard Nixon, Thomas Jefferson, l'ultimo scia di Persia, Francis Bacon e Gilbert Chesterton. Cioè i loro doppi.

Da tempo era alla ricerca del sosia di Joyce per farlo incontrare con quello di Proust cercando di favorire un incontro meno fallimentare di quello reale tra i due del 1922. Incontro di cui, per praticità, ricordo il racconto fattone da Alain de Botton nel testo *Come Proust può cambiarvi la vita*: «Nel 1922, i due scrittori erano a una cena mondana al Ritz (in realtà, si trattava del Majestic *n.d.a.*) in onore di Strawinsky, Diaghilev e della compagnia dei Balletti Russi, in occasione della prima del *Renard* di Strawinsky. Joyce arrivò in ritardo e senza smoking. Proust tenne la sua pelliccia per tutta la serata. Fu lo stesso Joyce a raccontare più tardi, a un amico, ciò che accadde quando vennero presentati l'uno all'altro: *La nostra conversazione si è limitata unicamente alla parola "No". Proust mi chiese se conoscevo il duca tal dei tali. Io dissi "No". La nostra ospite chiese a Proust se aveva letto questo o quel passaggio dell'Ulisse. Proust disse: "No". E così di seguito.* Dopo cena, Proust prese il suo taxi con i suoi ospiti, Violet e Sidney Schiff, e senza chiedere il permesso Joyce salì con loro. Per prima cosa aprì il finestrino, poi accese una sigaretta: due gesti che potevano rivelarsi mortali per Proust. Durante il viaggio, Joyce guardò Proust senza dire una parola, e Proust parlò in continuazione senza rivolgere una parola a Joyce. Quando arrivarono all'appartamento di Proust, in rue Hamelin, Proust prese da parte Sidney Schiff e disse: "per favore, chiedete a Monsieur Joyce di

permettere al mio taxi di portarlo a casa". E il taxi fece così. I due non si sarebbero incontrati mai più».

A pagina 39 tra l'altro scopriamo che il narratore si chiama Bernard, come Quiriny. Parla in prima persona. Gode nel raccontare a scatole cinesi, storie che ne contengono altre in un progredire vertiginoso ma che, tutte, derivano dalla prima, la quale però, come si accennava prima, assomiglia solo a se stessa. Per dire: il barone è marito e padre, ma non solo una volta. Da due donne, le sue amate, ha avuto due serie di figli. Così, la storia procede per somiglianze ma ugualmente per differenze, benché sottili, che danno un senso di marea che sale. Nell'attesa – la soluzione dell'enigma – che scenda.

Bernard Quiriny, docente di filosofia del diritto all'Université de Bourgogne e critico letterario del *Magazine Littéraire*, è un belga francofono nella cui vena è presente il tono da *farce grinçante*, tipico del suo paese: un senso dell'assurdo venato di umorismo nero, surrealismo naturale che orchestra piccole storie fatte di imprevedibilità e spiazzamento.

In occasione dell'uscita di questo libro, tradotto come ormai è pratica consueta da L'Orma, nella fattispecie ottimamente da Nicolò Petruzzella, ha dichiarato che la sua misura è quella breve, e che ci ha messo quindici anni a scoprire che mettendo in fila una dopo l'altra un certo numero di forme brevi ne viene una lunga. Un modo come un altro, beffardo alla sua maniera, per teorizzare il romanzo fatto di micro-finzioni che si riflettono l'un l'altra avanzando.

Cosa dire, per concludere? Che si tratta di un libro che ne contiene una gran quantità d'altri, in senso lato: una specie di miniera in cui calarsi, alla ricerca di sicure, reversibili pepite.

Gabriella Bosco